

CARL GUSTAV JUNG

Ricordi, sogni, riflessioni

BUR Rizzoli psyché

CARL GUSTAV JUNG

Ricordi, sogni, riflessioni

Raccolti ed editi
da Aniela Jaffé

BUR rizzoli SAGGI

Proprietà letteraria riservata
© 1961, 1962, 1963 by Random House Inc., New York
This translation published by arrangement with Pantheon Books, an imprint of The Knopf Doubleday Group, a division of Random House Inc.
© 1992 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06033-2

Titolo originale dell'opera
Erinnerungen, Traume, Gedanken von Carl Gustav Jung

Traduzione di Guido Russo
Edizione riveduta e accresciuta

Prima edizione BUR 1992
Prima edizione BUR Saggi settembre 2012

La traduzione italiana è stata condotta sul testo dall'edizione su lingua inglese (*Memories, Dreams, Reflections of Carl Gustav Jung*) della Random House ed è stata riveduta e aggiornata sul testo dall'edizione in lingua tedesca della Rascher Verlag di Zurigo.

I *Septem Sermones ad Mortous* (Sette sermoni ai morti) sono stati tradotti da Silvano Daniele.

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Introduzione

> He looked at his own Soul with a Telescope.
> What seemed all irregular, he saw and shewed to be beautiful
> Constellations; and he added to the Consciousness
> hidden worlds within worlds.
>
> Coleridge, *Notebooks*[1]

Questo libro ebbe origine durante il Congresso di Eranos, tenutosi ad Ascona nell'estate del 1956. In quell'occasione l'editore Kurt Wolff, conversando con alcuni amici di Zurigo, manifestò il desiderio di pubblicare una biografia di C.G. Jung nelle edizioni «Pantheon Books» di New York; e la dott. Jolande Jacobi, assistente di Jung, propose che mi venisse affidato l'incarico di biografa.

Tutti noi sapevamo che il compito non era facile, e ci era ben nota la riluttanza di Jung a rendere pubblica la sua vita privata: infatti diede il suo consenso solo dopo un lungo periodo di dubbi e di esitazioni. Però, appena convinto, dedicò al nostro lavoro in comune un intero pomeriggio alla settimana: molto tempo, se si considera l'attività febbrile richiesta dal suo normale ritmo di lavoro, e quanto facilmente – avendo giù superata l'ottantina – egli cedesse alla stanchezza.

Cominciammo nella primavera del 1957. Si era convenuto di non scrivere il libro come una «biografia», ma come una vera e propria «autobiografia», narrata da Jung stesso. Questo accordo determinò la forma del libro, e il mio principale compito consisteva unicamente nel porre domande e nell'annotare le risposte. Jung, benché da principio fosse piuttosto reticente,

[1] Esplorò la sua anima con un telescopio. E tutto quanto vi appariva irregolare egli vide e dimostrò essere splendore di costellazioni. E aggiunse mondi e mondi nascosti alla coscienza.

si appassionò presto al lavoro, e cominciò a raccontare di se stesso, della sua evoluzione, dei suoi sogni e dei suoi pensieri, con un interesse crescente.

Verso la fine dell'anno l'atteggiamento di Jung, favorevole a quella fatica in comune, portò a un passo decisivo: dopo un periodo di intimo travaglio le immagini remote della sua infanzia riemergevano alla luce della coscienza. Jung avvertiva il legame che le univa alle idee esposte nelle opere della sua maturità, ma non riusciva a coglierlo con chiarezza. Fu così che una mattina mi avvertì che voleva fissare i suoi ricordi d'infanzia direttamente; egli me ne aveva già riferito molti dei più lontani, ma vi erano ancora numerose lacune nel suo racconto.

Tale decisione fu tanto più gradita in quanto riuscì inattesa, poiché sapevo quale fatica gli costasse lo scrivere. A quell'età non si sarebbe mai accinto a un'impresa del genere se non l'avesse considerata come un «compito» impostogli dal suo intimo: era la prova che l'autobiografia gli appariva legittima nei termini della sua vita interiore.

Qualche tempo dopo questo nuovo sviluppo annotai la seguente osservazione:

> Un mio libro è sempre opera del destino. Quando si scrive si va incontro a qualcosa di imprevedibile, e io non posso impormi uno svolgimento prestabilito. Così, questa «autobiografia» sta ora prendendo una direzione ben diversa da quella che mi ero prefissa al principio: annotare i miei primi ricordi è diventato un bisogno, e se trascuro di farlo, anche per un solo giorno, immediatamente ne conseguono sintomi fisici spiacevoli, che scompaiono non appena mi metto al lavoro, allora sento che la mia mente ritorna perfettamente lucida.

Nell'aprile del 1958 Jung aveva completato i tre capitoli relativi alla sua infanzia, ai giorni di scuola, agli anni dell'università; e

li intitolò «Le prime vicende della mia vita». Questi capitoli si fermavano al compimento dei suoi studi di medicina, cioè al 1900.

Non fu questo, comunque, l'unico contributo diretto che Jung diede all'opera. Nel gennaio del 1959 era nella sua casa di campagna, a Bollingen, e dedicava tutte le mattine alla lettura di capitoli scelti dal nostro libro, capitoli che frattanto avevano avuto la loro forma definitiva. Quando rilesse il brano «La vita dopo la morte» mi disse: «Qualcosa dentro di me è stato colpito. È sorta in me un'inclinazione, e sento che devo scrivere». Questa fu l'origine degli «Ultimi pensieri», nei quali egli manifestò le sue convinzioni più intime, e forse le più penetranti.

Nell'estate dello stesso anno, sempre a Bollingen, Jung scrisse il capitolo sul Kenya e l'Uganda. Il capitolo relativo agli indiani del Nuovo Messico – i Pueblo – è tratto da un manoscritto inedito, incompiuto, nel quale si trattano problemi della psicologia dei primitivi.

Allo scopo di completare i capitoli «Sigmund Freud» e «A confronto con l'inconscio», ho incluso un certo numero di passi di un corso tenuto nel 1925, nel quale Jung parlò per la prima volta della sua evoluzione interiore.

Il capitolo «Attività psichiatrica» si basa su colloqui fra Jung e i giovani assistenti dell'Ospedale psichiatrico di Zurigo, a Burghölzli; in quell'anno vi lavorava, come psichiatra, anche uno dei nipoti di Jung. Questi colloqui ebbero luogo nella casa di Jung, a Küsnacht, nel 1956.

Jung rilesse il manoscritto di questo lavoro, e diede la sua approvazione; qua e là fece correzioni e aggiunte. A mia volta, mi sono servita della registrazione dei nostri colloqui per alcuni completamenti dei capitoli scritti da lui stesso, ho ampliato le sue allusioni – a volte pregnanti – e ho eliminato le cose ripetute: quanto più il libro procedeva, tanto più stretta diveniva la nostra collaborazione.

La genesi del libro ha influito in parte sul suo contenuto: la

conversazione o il racconto immediato sono inevitabilmente occasionali, e hanno determinato il tono di tutta l'autobiografia. I capitoli sono raggi mobilissimi di luce che illuminano solo fugacemente gli avvenimenti esteriori della vita e dell'opera di Jung, ma – in compenso – rendono l'atmosfera del suo mondo spirituale, e l'esperienza di un uomo per il quale l'anima era la più genuina delle realtà.

Spesso ho domandato a Jung dati precisi circa gli avvenimenti della sua esistenza, ma inutilmente: solo la sostanza spirituale della sua esperienza di vita era fissata nella sua memoria, e a lui pareva che solo per questo valesse la pena di parlarne.

Assai più che le difficoltà di assestare esteriormente il testo furono di peso gli impedimenti, di natura più personale, ai quali Jung si riferisce in una lettera a un amico dei tempi della scuola; rispondendo, verso la fine del 1957, alla richiesta di scrivere le memorie della sua giovinezza, così si esprimeva:

> ... Hai ragione. Quando si è vecchi, si è costretti – per motivi intimi ed esteriori – a rivolgersi al passato, ai ricordi della giovinezza. Già una volta, circa trent'anni fa, i miei alunni mi chiesero un resoconto della via che avevo percorso per giungere alle mie concezioni sull'inconscio; e soddisfeci alla richiesta con un corso di lezioni.[2]
>
> Negli ultimi anni, da varie parti, mi è venuto l'incitamento a fare qualcosa di simile ad un'autobiografia, ma io non potevo concepire di accingermi a un compito del genere. Conosco troppe autobiografie, con i loro sotterfugi e con le loro bugie vere e proprie, e conosco troppo bene l'impossibilità di ritrarre me stesso, per avventurarmi in tale tentativo.
>
> Recentemente mi chiesero di fornire alcune notizie autobiografiche, e, nel rispondere alle domande scoprii – nascosti tra i ricordi – alcuni problemi oggettivi che mi sembra richie-

[2] Il corso del 1925 citato prima.

dano una più attenta considerazione. Ho pertanto valutato il problema, giungendo alla conclusione di rinviare ogni altro impegno abbastanza a lungo per cominciare a occuparmi proprio del principio della mia vita, e a considerarlo con obiettività. Tale compito si è mostrato così difficile e singolare che, pur di venirne a capo, ho dovuto ripromettermi che i risultati non sarebbero stati pubblicati durante la mia vita. Questo impegno mi è parso indispensabile per assicurarmi il distacco e la calma necessari. Mi accorsi che tutti i ricordi rimasti vivi in me avevano a che fare con vicende di carattere emotivo, che provocavano nel mio animo inquietudine e turbamento: condizione tutt'altro che favorevole per un resoconto obiettivo! La vostra lettera mi è giunta, «naturalmente», proprio nel momento in cui mi ero praticamente risolto ad affrontare la difficile decisione.

Il destino ha voluto – e per me è stato sempre così – che tutti gli aspetti «esterni» della mia vita fossero contingenti. Solo ciò che si è verificato nel mio intimo si è dimostrato essenziale e determinante: ne è risultato che qualsiasi ricordo di vicende esterne si è sbiadito. Forse queste esperienze «esterne» non furono mai in alcun modo essenziali, o lo furono solo in quanto coincidevano con fasi dell'evoluzione interna.

Una parte grandissima di queste manifestazioni «esterne» della mia vita è scomparsa dalla memoria, principalmente per il motivo – almeno così mi è parso – che vi ho partecipato con tutte le mie energie. Eppure, sono proprio queste le cose che rendono notevole una biografia: le persone che uno ha conosciuto, i viaggi, le difficoltà, i colpi del destino, e così via. Ma, tranne poche eccezioni, tutte queste cose per me sono divenute fantasmi, che difficilmente riconosco, e che la mia mente non desidera risvegliare, poiché non stimolano più la mia immaginazione.

D'altro canto, il ricordo delle mie esperienze «interiori» è

> divenuto sempre più chiaro e distinto: e ciò pone un problema di capacità descrittiva al quale a mala pena sono capace di far fronte, per lo meno attualmente. Purtroppo, dunque, anche se con grande rammarico per la mia incapacità, non posso soddisfare alla tua richiesta...

Questa lettera caratterizza l'atteggiamento di Jung: sebbene avesse già «deciso di affrontare la questione», la lettera termina con un rifiuto. Fino al giorno della sua morte, il conflitto tra l'accettazione e il rifiuto non fu mai interamente placato. Sempre rimase in lui un residuo di incertezza, un desiderio di schivare i futuri lettori. Jung non considerava questi ricordi come un'opera scientifica, e nemmeno come un libro a sé stante: piuttosto, ne parlava e ne scriveva sempre come del «progetto» di Aniela Jaffé, al quale egli aveva dato dei contributi. Per suo espresso desiderio, questo libro non deve essere incluso nelle *Opere complete* (*Gesammelten Werke*), v. p. 499.

Jung ha manifestato una particolare reticenza nel parlare dei propri incontri con la gente – sia con uomini illustri, sia con amici intimi e parenti.

> Ho parlato con molti miei contemporanei celebri, massimi esponenti della scienza e della politica, esploratori, artisti, scrittori, principi, magnati della finanza: ma, per essere onesto, devo dire che solo pochi di questi incontri hanno rappresentato per me delle esperienze significative. Furono simili a quelli di navi in alto mare, che abbassano le bandiere in segno di saluto. Di solito accadeva anche che quelle persone ponessero domande che non posso permettermi di divulgare; pertanto, non ho conservato alcun ricordo di loro, per quanto importanti potessero essere agli occhi del mondo. I nostri incontri non erano significativi, subito svanivano e non avevano conseguenze. Degli altri rapporti, di quelli che per me furono vitali, e che si presentano alla memoria come

> ricordi di un tempo remoto, non posso parlare, poiché non solo si riferiscono alla mia vita più intima, ma anche a quella di altri: e non è mio compito spalancare agli occhi del pubblico porte che sono chiuse per sempre.

La scarsità di avvenimenti esterni è comunque ampiamente compensata dal resoconto delle esperienze interiori di Jung, e da una ricca messe di pensieri che, come egli stesso afferma, sono un fatto integralmente appartenente alla sua biografia: e questo è vero anzitutto per le sue idee religiose, poiché questo libro contiene la professione di fede di Jung.

Molteplici furono le vie che condussero Jung ad affrontare i problemi religiosi: esperienze proprie che lo posero di fronte, già da bambino, alla realtà dell'esperienza religiosa e lo accompagnarono fino alla fine della vita: l'irrefrenabile sete di conoscenza che rivolgeva a tutto ciò che si riferisce all'anima, ai suoi contenuti e alle sue manifestazioni, la sete di conoscere che caratterizzò tutto il suo lavoro scientifico; e, ultima, ma non meno importante, la sua coscienza di medico. Jung si considerò sempre, in primo luogo, un medico, uno psichiatra. Non gli era sfuggito che l'atteggiamento religioso ha una funzione decisiva nella terapia delle malattie psichiche; e questa osservazione coincideva con la sua scoperta che l'anima produce spontaneamente immagini di contenuto religioso, che essa è «per sua natura religiosa». Inoltre gli era chiaro che molte nevrosi dipendono dall'aver trascurato questa caratteristica fondamentale della psiche, specialmente durante la seconda metà della vita.

La concezione religiosa di Jung differiva per molti aspetti dal cristianesimo tradizionale – specialmente per la sua risposta al problema del male e per la sua concezione di un Dio che non è solo «il buon Dio». Dal punto di vista della dogmatica cristiana, Jung era decisamente un «eterodosso». Le reazioni alla sua opera, nonostante la sua fama mondiale, glielo hanno